

## **I profeti del tramonto del capitalismo (senza rivoluzione però...) - 12/07/2011 Prospettiva Marxista -**

*Egli, il protetto del grande elettore di Sassonia, lo stimato professore di Wittenberg, che ad un tratto era diventato potente e famoso, circondato da una folla di sue creature e di adulatori, non esitò un solo istante: abbandonò gli elementi popolari del movimento e si alleò con la parte dei borghesi, dei nobili e dei principi. Gli appelli alla guerra di sterminio contro Roma tacquero. Lutero ora predicava il pacifico sviluppo e la resistenza passiva [...] "Io non posso approvare che il Vangelo si propugni con la violenza e lo spargimento di sangue. Il mondo è stato vinto dalla parola, con la parola la chiesa si è mantenuta e con la parola sarà ricostituita, e l'Anticristo, come ha acquistato il suo regno senza violenza, così senza violenza cadrà". [...] Opponiamo ora al riformatore borghese Lutero il rivoluzionario plebeo Münzer. [...] "Non dateci ad intendere le scipite buffonate secondo cui la potenza di Dio può fare questo senza l'aiuto della vostra spada; altrimenti essa vi si arruginerà nella guaina".*

(Friedrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*).

Il filosofo Emanuele Severino, su *il manifesto* del 3 luglio, ha affrontato questioni importanti, arrivando a conclusioni non da poco: non ci sono vie di scampo, il capitalismo è destinato a scomparire, o perché, perdurando, distruggerà tutto (e anche se stesso, quindi) o perché, mutando, cesserà di essere capitalismo. Se il livello della riflessione e, dati i tempi che corrono, una certa audacia di pensiero, vanno riconosciuti al filosofo, ci permettiamo di invitare come minimo alla cautela prima di annoverarlo tra i "nostri", tra i pensatori sfornati dagli ambiti intellettuali borghesi e finiti, dichiaratamente o meno, nelle braccia del marxismo. La critica di Severino al capitalismo contiene infatti, magari ben nascosti sotto strati di assonanze, di apparenti convergenze con il marxismo, un nucleo di concezioni in realtà ben poco coerenti con l'autentica critica del capitalismo e con una vera militanza per il suo superamento. Anzi, a ben vedere, molte delle "rivoluzionarie" affermazioni di Severino rientrano a pieno titolo nell'alveo delle ideologie oggi diffuse in quegli ambienti che, al di là di un linguaggio apparentemente critico nei confronti della vigente formazione sociale, se non addirittura con un taglio di compiaciuta "eresia", si limitano a sfornare presunti palliativi, formule conciliatorie, indicando, talvolta con fervore profetico, il percorso di superamento del capitalismo in fenomeni che in realtà rientrano pienamente in questo sistema.

Ecco alcuni brani significativi dell'intervista:

*Solo un disastro di proporzioni senza precedenti, dicevo, potrebbe convincere l'ordinamento capitalistico a cambiar strada in modo radicale.*

*Quando il capitalismo, di fronte a grandi disastri planetari dovuti al suo agire, assumerà come scopo non più l'incremento del profitto ma la salvaguardia della terra, allora non sarà più capitalismo. Inevitabilmente: o il capitalismo volendo avere come scopo il profitto distrugge la terra, la propria "base naturale", e quindi sé stesso, oppure assume come scopo la salvaguardia della terra, e allora anche in questo caso distrugge egualmente sé stesso. In questo senso appunto parlo da decenni di inevitabilità del tramonto del capitalismo.*

*È quindi inevitabile che, a un certo momento, chi condiziona si renda conto di non poter più continuare a farlo, perché, alla fine, condizionare (e quindi subordinare e pertanto indebolire) la tecnica per promuovere sé stessi significa indebolire se stessi.*

*Questo allargamento va imponendosi da solo. Infatti non si può separare il lavoro dalla tecnica (ma dal capitalismo sì, come dal marxismo).*

*Un po' da tutte le parti politiche oggi si sente dire a proposito dei problemi più importanti: «Non è questione né di destra né di sinistra, è una questione tecnica». È un piccolo indizio del processo in cui le soluzioni tecniche prevalgono su quelle politiche e «ideologiche».*

***In definitiva Lei vede il capitalismo sopraffatto dalla tecnica...***

*Sì. O meglio: è la logica del discorso a vederla.*

***È insomma l'intero sistema produttivo che di fatto agisce contro la salvezza dell'umanità... Non crede che in tutto ciò esista qualche responsabilità anche da parte delle sinistre? Dopotutto erano nate per combattere il capitale, no?***

*Ma il discorso che vado facendo da molto tempo indica qualcosa che sta al di sopra delle esortazioni, delle mobilitazioni, dei progetti, della volontà politica. Riguarda un movimento che procede per conto proprio, guidando e animando la volontà, così come, si sa, la struttura del capitale domina e anima la volontà dei singoli capitalisti. Marx diceva appunto che i capitalisti sono le prime vittime del capitale. Ecco, si tratta di capire il modo in cui la tecnica prende il posto del capitale.*

Sono passi significativi e non solo, anche affascinanti e a loro modo coerenti. Ma profondamente errati e nocivi.

Sono significativi perché mostrano chiaramente gli elementi fondamentali di una visione del mondo: un processo che si muove attraverso tendenze che procedono ineluttabilmente, non solo al di sopra di singole volontà e percezioni (cosa di per sé accettabile) ma al di fuori della dinamica storica delle classi, del suo esito, degli effetti (materialisticamente determinati) delle interazioni e delle lotte tra classi. Insomma, la tecnica tende ineluttabilmente, per forza di cose, a soppiantare il capitale. Il saggio, il filosofo che lo sa può così guardare con senso di superiorità gli omuncoli che si affannano ancora a cercare di intervenire nella realtà storica con esortazioni, mobilitazioni, progetti e volontà politica. Tutto, lui lo sa, va secondo i piani (la logica del discorso prevale). Che fare, quindi? Sostanzialmente niente, di fronte al procedere grandioso di queste leggi storiche. Al massimo si può cercare di favorire questo processo, mettersi in sintonia con esso, avendone preso coscienza. Ed ecco un altro elemento fondamentale della visione di Severino (comune per altro nei suoi tratti essenziali a diversi ambiti, qualcuno anche proveniente in origine dalla Sinistra comunista): una sorta di presa di coscienza da parte dell'organismo sociale, il capitalismo che, in ragione dei propri contraddittori sviluppi, cessa di essere capitalismo. Il capitalismo si "convince" a liberare la tecnica di fronte ai disastri che questo condizionamento può causare e di fronte al maturare della consapevolezza dei frutti meravigliosi che l'affrancamento può generare. Il tutto ha una sua coerenza logica e una sua capacità di suggestione. Può consentire di sentirsi parte di una sfera di eletti che, non solo ha capito come gira il mondo, ma sta persino vivendo coscientemente il corso storico che va affermandosi. Ci si può persino sbizzarrire a cercare nel reale i mille segnali che si vorrebbero del nuovo mondo che già sta sviluppandosi in grembo al vecchio, fino al compimento del suo avvento. Se aggiungiamo poi un pizzico di fascinazione scienziata e una (fuorviante) assonanza con il marxismo (basta con le volontà prometeiche dei soggetti politici ma trionfo di processi storici marcianti su cause oggettive), si può capire come questa visione possa godere di una certa fortuna anche in certi ambiti politici (che per altro, coerentemente con queste premesse, non sarebbero di fatto più politici, ma espressione di un neutrale, oggettivo, ineluttabile processo storico capace di accomunare senza "vecchi" urti politici tutto il genere umano).

Il bel castello ideologico è però di una clamorosa fragilità. Dal processo storico che pretende di aver individuato sono, infatti, state espulse quelle realtà storiche determinanti, materiali nel senso più profondo e dialettico del termine, che sono le classi.

Infatti per Severino, il nodo della questione è la liberazione di una metafisica tecnica da generici interessi capitalistici (definibili in realtà nei termini di ritardo della comprensione delle superiori necessità). Agli interessi capitalistici si contrappone, ma attenzione, sul piano delle pure ideologie, il marxismo. Insomma si tratta di attendere che la tecnica, la capacità della specie umana di intervenire nella natura, si liberi di tutti gli “ismi”, di tutte quelle incrostazioni arretrate della Storia che sono le ideologie. Il processo, poi, è così grandiosamente già in marcia che persino talune vecchie tiriterie, logore filastrocche («*Non è questione né di destra né di sinistra, è una questione tecnica*») sarebbero nientemeno che l’espressione, la forma larvata dell’emersione della coscienza proprio di questo processo. Tutto è bello, affascinante, persino rassicurante (che importa se i rapporti di forza tra classi, le condizioni delle organizzazioni di classe e delle forme di esistenza organizzata del marxismo sono quello che sono, tanto, a ben vedere, agli occhi di chi sa vedere, tutto sta andando per il verso “giusto”). Già, ma anche profondamente sbagliato.

Le classi non sono un residuo di interessi destinati a sfumare di fronte all’avanzata di un progresso capace di per sé di superarle nel segno dell’umanità nel suo complesso. Le classi non sono un “di più”, un accessorio nel processo storico, ne sono parte integrante e determinante. Non sono entità poste in maniera secondaria e subordinata rispetto al procedere degli autentici fenomeni materiali, sono attori fondamentali, materialisticamente originati e determinati, del processo storico contraddittorio della specie umana. Le solfe sulla tecnica che non è di destra o di sinistra (come del resto gli stessi concetti di destra e di sinistra) sono il riflesso, il portato, l’espressione di interessi di classi, del loro confrontarsi, del loro interagire (nel richiamo al bene comune, alla politica come “tecnica” aliena da interessi di parte, si muove sempre, consapevolmente o meno, un interesse di classe o di frazioni di classe). Lo stesso marxismo non è una ideologia che svolazza al di sopra o separatamente (magari ad opera di gruppi di persone infatuate di essa) rispetto al corso storico, alla Storia, che è storia di lotte di classi. La sua essenza scientifica e non ideologica non lo rende neutrale, estraneo alla dinamica della classe, lo rende semmai patrimonio, espressione dell’unica classe che può essere depositaria di una concezione scientifica della Storia: la classe oggi rivoluzionaria, il proletariato.

Predicare, insomma, una tecnica che si ponga spontaneamente (perché anche le prese di coscienza, nel ragionamento di Severino, sono in fondo fenomeni spontanei, esenti da ogni manifestazione ed esito della lotta di classe) al servizio della causa di tutta l’umanità, al di fuori tanto del capitalismo quanto del marxismo (significativamente slegato da ogni collegamento con una realtà di classe) significa cercare di rifilare (tanto più dannosamente quanto più si è in buona fede) l’ennesima utopica, e stavolta per di più con vesti scientiste e “materialistiche”, favoletta sull’avvento del regno dei cieli.

L’effetto può essere dannoso e grave. Perché insita in questa concezione c’è una influenza intossicante, una funzione disarmante dal punto di vista del lavoro, dell’impegno per la lotta di classe e la costruzione del partito di classe. In questa concezione non ci può essere alcun partito e tanto meno alcuna costruzione di esso, non sia mai, ma solo la propensione a cogliere i segni dell’avvento...ecco un’attitudine finalmente libera dalle scorie ideologiche novecentesche (ma per tornare al misticismo di Gioacchino da Fiore). Infatti in fin dei conti si tratterà di lasciar fare, al massimo di essere coscienti che, daje e daje, ora grazie alle meraviglie di internet, alle nuove forme aggregative che rivelano sempre più il nascente nuovo paradigma sociale, alla scomparsa del denaro contante o al trionfo dei social network, tutto si compirà, anzi si sta già compiendo (al limite occorrerà la lezione fornita da qualche catastrofe, levatrice della consapevolezza da parte del capitalismo della necessità di smettere di essere capitalismo). Se Severino ha almeno l’onestà di chiamarsi fuori da ogni appartenenza ad ambiti che si richiamano al marxismo, la visione “anti-capitalista” (o meglio “a-capitalista”, almeno nella sua percezione) da lui propugnata potrebbe alla bisogna essere confezionata e spacciata come verace interpretazione ed applicazione proprio del metodo marxista. Nulla di più sbagliato e falso. Propugnare un’azione politica, un intervento politico che prescindendo dalla determinazione materiale di un modo di produzione nella sua fase specifica, della formazione economica-sociale e dei suoi rapporti tra classi, significherebbe

regredire ad un volontarismo nei fatti antecedente alla maturazione scientifica della critica rivoluzionaria raggiunta con il marxismo. Al contempo però pretendere che il determinismo materialistico si riduca ad un automatismo storico immune da contaminazioni con gli esiti della lotta di classe nelle specifiche forme storiche in cui questa si svolge, comporta il soffocamento sul nascere di ogni tentativo di impostare un'azione che, non ignorando l'oggettività della condizione storica ma, anzi, proprio cogliendo in essa gli spazi reali, possa essere un elemento del divenire storico.

Il capitalismo non lascerà il posto alla tecnica per il semplice fatto che non esiste tecnica al di fuori della società, di una specifica società. Il concetto di produzione e riproduzione materiale della vita sociale, il rapporto storico determinato tra uomini divisi in classi antagoniste che presuppone il rapporto con la natura attraverso questi rapporti sociali, storici, è la base economica, il fondamento di ogni società. Il capitale, non è la "gestione economica" di una astratta, eterna "produzione". Non sono le ideologie o le concezioni sulla tecnica che la rendono disumana o meno ma i rapporti materiali, oggettivi, tra gli uomini che riproducono sia materialmente sia spiritualmente la loro vita sociale. Vigenti i rapporti capitalistici pensare ad una tecnica che possa sfuggire sistematicamente ad essi è pia, per quanto sofisticamente argomentata, illusione. Il filosofo insiste sul moto di liberazione della scienza, della tecnica dal capitalismo e rende incomprensibili sia la scienza, la tecnica sia il capitalismo. La contraddizione tra interessi di specie e leggi del modo di produzione (e, quindi, anche sviluppo, utilizzo, concezione della tecnica) non è un'anomalia che si può sanare con una presa di coscienza a livello di sistema. Una borghesia che, come classe, superasse questa contraddizione significherebbe una borghesia che si suicida come classe, che supera da sé i propri essenziali, organici caratteri di classe. Il capitale che smette di essere capitale perché ha capito che questa sua essenza porta distruzione e sofferenza o perché è approdato alla coscienza, con conseguente e coerente comportamento sociale, che i rapporti di proprietà del suo dominio di classe sono diventati un freno allo stesso sviluppo delle conoscenze e delle forme di intervento umano nella natura? Sì vabbè, buona notte e sogni d'oro. Né le contraddizioni del capitalismo comportano il progressivo superamento di questa formazione sociale, a prescindere dal livello della lotta di classe, dai suoi esiti, dalla sua possibilità di raggiungere quel livello politico in cui diventa lotta per l'abbattimento del potere politico della borghesia. La vecchia talpa scava, vengono poste le condizioni che rendono effettivamente possibili il superiore stadio sociale ma non nel senso che il capitalismo alla fine, a furia di germi socialisti germogliati nel suo corpaccione, si trasformerà nella sua antitesi o toglierà il disturbo lasciandoci solo il compito di raccogliere i meravigliosi frutti sociali sbocciati nel suo grembo. Nel suo esistere il capitalismo pone le condizioni per il suo superamento perché pone le condizioni affinché la classe rivoluzionaria possa scalzare la classe dominante ed esprimere nuovi rapporti sociali, resi possibili dal capitalismo, non utopisticamente pianificati. La coscienza di questa dialettica storica, le sue basi materiali, non annullano la necessità di impegnarsi a fare di questa stessa coscienza un elemento sempre più incisivo, sempre più forte e decisivo, ovviamente entro i limiti, i margini, gli spazi fondamentali imposti dalla determinazione della condizione dei rapporti sociali e della loro fase. Per questo lasciamo volentieri il filosofo ai suoi sogni e alle sue predizioni e continuiamo a lavorare al partito, alla difesa del marxismo perché nessuna catastrofe, nemmeno la più terribile, potrà convincere il capitale a smettere di essere capitale. Continuiamo a lavorare, nelle condizioni storicamente date e non sulla base delle nostre velleità, in modo che la teoria marxista possa diventare, quando condizioni storiche che non dipendono dalla nostra volontà lo renderanno possibile, la necessaria guida per l'azione rivoluzionaria del proletariato, la cui lotta, sola, potrà sviluppare effettivamente in nuovi rapporti speciali tutte quelle potenzialità e quei presupposti che, vigendo il dominio capitalistico e il potere politico della borghesia, sono destinati a rimanere carne e sangue del capitalismo. Conosciamo i sorrisetti ironici, gli ammiccamenti: ma questi parlano ancora di rivoluzione, di partito rivoluzionario, di dittatura del proletariato, roba vecchia, roba russa, arnesi che andavano forse bene quando si comunicava col telegrafo e i treni imbandierati di rosso e sbuffanti nelle steppe apparivano come l'ultima parola della tecnica al servizio del moto proletario. Vogliamo mettere con

la scoperta dei processi che avanzano, si risolvono, si completano da sé, con la scoperta del capitalismo che arriverà a smettere di essere capitalismo, che lo sta già facendo! Che altezze sublimi, altroché il rozzo e vetusto terzinternazionalismo di chi pensa ancora alla rivoluzione come fase (circostritta) di instabilità del dominio borghese in cui il proletariato, solo se guidato dal partito, potrà mettere all'ordine del giorno l'attacco al potere della classe nemica e instaurare una fase di repressione delle sue accanite resistenze. Una prospettiva che richiede anni oscuri, faticosi di preparazione, di lavoro, di studio, di suprema pazienza nell'andare controcorrente rispetto agli umori, alle ideologie prevalenti. Si tratta, invece, solo di predire il tramonto del capitalismo e aspettare, cogliendone i segni.

Per carità, non vogliamo obbligare nessuno. Chi è rimasto affascinato da tesi alla Severino si accomodi. Trovi il suo posticino contemplativo e predicante, tanto più che il filosofo è perentorio nel rivendicare a sé la preveggenza di un grande giudizio: «*Parlo da decenni di inevitabilità del tramonto del capitalismo*». Già, peccato che, con la sua concezione, della fine del capitalismo si finirebbe per parlare nei secoli dei secoli...

La nostra è un'altra strada, è un'altra impostazione: cogliere sì le contraddizioni del capitalismo e gli sviluppi di queste contraddizioni ma per rafforzare la presenza marxista, per cercare di rendere la coscienza politica conferita dal marxismo sempre più una forza politica, oggi nei limiti degli spazi e delle piccole realtà concesse da una fase ancora di stabilità del dominio borghese e domani come partito rivoluzionario di una classe finalmente giunta a mettere in discussione quei rapporti sociali già materialmente superabili, ma che non sono stati ancora superati e che non si lasceranno superare senza lotta e rivoluzione.